

# Percorrendo la Via del ferro

**Strade di pietra 1** Imponenti i resti del forno fusorio, del grosso martello ad acqua, delle fucine del Maglio di Carena, in altaVal Morobbia, testimoniano una fiorente attività

Elia Stampanoni

Il Maglio di Carena è stato un punto di riferimento per minatori, carbonai, fabbri, piccoli commercianti, che attorno al complesso hanno potuto sviluppare la propria attività lavorativa. Una testimonianza del passato che, grazie agli scavi di recupero, è tornata a splendere in cima alla Valle Morobbia, lungo la Via del ferro. Il materiale rimasto è parecchio e, con l'aiuto dei pannelli esplicativi, immaginarsi il funzionamento del Maglio non è un'utopia. Il rudere dell'altoforno è forse la parte più imponente, con i suoi blocchi di sasso estratti dal fiume che vi scorre accanto. Un torrente che serviva pure per azionare il grande martello, utilizzato per lavorare e forgiare i pezzi di metallo incandescente. Il forno era invece indispensabile per la fusione a temperature fino a 1600 gradi centigradi.

L'era del ferro in Morobbia ebbe il suo periodo più documentato negli anni 1460-1480, quando i Muggiasca, una famiglia d'imprenditori comaschi, cominciò un'attività mineraria e siderurgica. L'impianto fu distrutto nel 1478 da un manipolo di «guerrieri liberi» (*frige knechte*) al seguito dell'esercito svizzero che stava assediando Bellinzona. La lavorazione fu di conseguenza abbandonata ma alla fine dell'Ottocento, con la costruzione del Maglio di Carena, i lavori ripresero e proseguirono per circa sessant'anni finché, nel 1831, cessò definitivamente anche a causa di un incendio. I resti del Maglio, situati in vicinanza dei monti di Ruscada a 971 metri di altitudine, risalgono al 1792, quando venne costruito per iniziativa del medico bellinzonese Giovanni Bruni. Comprende il forno fusorio, il grosso martello ad acqua, le fucine, i locali per la lavorazione del metallo, i depositi e le abitazioni. L'area su cui sorgono le rovine del Maglio è stata oggetto di studi da parte del Museo cantonale di storia naturale e dell'Ufficio beni culturali (in collaborazione con diversi altri enti). I risultati sono stati presentati in un numero speciale della rivista «Minaria Helvetica».

Per attivare i forni si adoperava il carbone, prodotto con il legname del bosco circostante. Le carbonaie lungo



A Carena quanto resta dell'interessante complesso siderurgico del Maglio. (Stampanoni)

la Via del ferro sono una dimostrazione della fiorente attività. Nella zona ne sono state individuate parecchie, di cui una ricostruita a scopi didattici. Altri punti d'interesse sono le miniere dove si estraeva il minerale, una cava a cielo aperto e un giacimento nelle viscere della montagna visitabile su prenotazione.

Un'efficiente rete di comunicazione permetteva il trasporto della materia prima e del carbone. Gli stessi passaggi erano di vitale importanza per garantire lo smercio del prodotto finito. Mulattiere e sentieri erano completati da adeguati punti di sosta, dove i trasportatori e i commercianti potevano riposarsi. Protagonisti di questi faticosi spostamenti erano spesso le donne e una ricca schiera

di spalloni, somieri o cavallanti, che per secoli hanno battuto le erte vie di queste valli.

Il progetto Interreg Strade di pietra ha portato alla pubblicazione di quattro carte tematiche transfrontaliere che, oltre a sentieri e escursioni, propongono una serie di annotazioni turistiche e culturali. Tra di esse la Via del ferro che parte dalla Valle Morobbia (toccando il Maglio di Carena) verso l'Alpe di Giumello e poi, tramite un sentiero di montagna, valica il confine italiano alla Bocchetta di Sommafiume. Lungo scoscese mulattiere e sentieri scende in direzione della Cavargna, un'altra regione ricca di testimonianze legate all'era del ferro. La *Cà del fer* di Carlazzo (ne esiste una anche a Carena), i vari

ponti in sasso, i mulini nelle località di Forni Vecchi e Ponte Dovia, dove si trova anche una vecchia calchera (forno per la calce), sono solo alcune delle costruzioni in pietra risalenti alla metà del 18. secolo da cui si può intuire l'importanza dell'industria mineraria nello sviluppo di tutta la valle.

La Via del ferro è un itinerario storico. Grazie ai ritrovamenti archeologici si è potuta decifrare l'evoluzione dell'attività sul territorio, che ebbe il suo maggior sviluppo durante l'Età del ferro, quando si cominciò con l'estrazione del minerale, poi proseguita fino all'inizio del 19. secolo, seppur in modo incostante.

Lo sfruttamento delle vene ferrose e la successiva lavorazione costituirono

uno degli aspetti più rilevanti per l'economia dell'epoca di cui rimangono oggi molte tracce. Da una parte e dall'altra del confine sono chiare le tracce dell'attività che contribuì in modo decisivo allo sviluppo delle relazioni tra i due versanti della montagna. Passi e valichi che, tra la Morobbia e la Cavargna, hanno scritto la storia delle due vallate, dividendole e unendole con innumerevoli vicissitudini legate al commercio e al contrabbando.

#### Informazioni

Christian Bordoli,  
presidente  
6517 Arbedo  
www.gpvm.ch

## Un passato tutto da rivivere

**Strade di pietra 2** Anche in Val Cavargna miniere e manufatti: il lavoro dell'uomo raccontato in un museo

Pure il lato italiano della Via del ferro tra la Valle Morobbia e la Cavargna è ricco di testimonianze legate all'industria siderurgica. Salendo dal fondovalle la strada è oggi asfaltata, ma poco dopo il paese di Carlazzo, dove esiste la *Cà del fer*, la mulattiera si presenta nel suo stato originale in selciato di pietra. Vari ponti in sasso, il mulino di Ponte Dovia, un maglio ad acqua e altri edifici adibiti a deposito di carbone accompagnano il gitante nel corso della sua passeggiata. La località Forni Vecchi a San Nazzaro, situata a 764 metri di altitudine, è il sito più importante con le costruzioni in pietra che risalgono alla metà del 18. secolo. Il forno, risalente al 1783, era capace di produrre dell'ottima ghisa con un limitato consumo di carbone e fu poi sviluppato nella più grande impresa per la produzione del ferro nella Lombardia austriaca. Da questi manufatti, oggi in parte crollati e adibiti ad altri scopi, si può intuire l'importanza dell'industria mineraria per lo sviluppo economico e sociale della regione.

Il materiale ferroso proveniva dalle miniere disseminate sul territorio,

delle quali alcune ancora visibili. Quella di Mezzano è la più imponente e s'inoltra per oltre 120 metri nel cuore della montagna in prossimità della località di San Bartolomeo. Il minerale scavato, dopo una accurata selezione, veniva trasportato ai forni fusori dove riposava alcuni anni sotto l'azione degli agenti atmosferici, prima di essere fuso ad alte temperature. La galleria principale e tutta una serie di ramificazioni si possono oggi visitare (annunciandosi al responsabile) e permettono di intuire il duro lavoro dei minatori che in Val Cavargna furono attivi fino al 1864.

Nel 1982 è sorto a Cavargna il Museo della valle, che vuole essere «non una semplice raccolta di cose» e si propone di far «rivivere la propria storia, soprattutto attraverso il lavoro dell'uomo». Gli oggetti sono stati raccolti con paziente opera di ricerca e sono stati collocati ricostruendo il contesto originario, analizzando tradizioni, usi e costumi della regione. «La mostra – ci raccontano i promotori – è stata voluta per dimostrare come anche in Val Cavargna, l'adat-

tamento della popolazione all'ambiente montano si sia servito di un'ingegnosa tecnologia, complessa e versatile».

Dopo un'introduzione storica e geografica, l'esposizione presenta i mestieri tradizionali del luogo, come il

magnano, il contadino, l'allevatore, la filatrice, il boscaiolo, il carbonaio o il fabbro. Molti gli oggetti che testimoniano e raccontano un passato ormai lontano e c'è spazio pure per la ricostruzione di una carbonaia. Il contrabbando con le sue bricolle, la produzio-

ne della pasta, gli utensili degli ultimi fornai del paese e altri interessanti temi completano la mostra. Una sezione è dedicata anche alla religiosità popolare, legata alla Svizzera con la devozione a San Lucio, patrono degli alpini e dei casari, presso l'oratorio montano a lui dedicato, situato in territorio italiano vicino al confine svizzero, a 1541 metri di altitudine.

Il museo è situato nel piccolo borgo montano di Cavargna a 1080 metri di altitudine e lo si raggiunge da Porlezza, risalendo una tortuosa ma comoda strada. La visita all'esposizione può essere completata visionando filmati, per esempio sulla lavorazione del latte in montagna, sul magnano oppure sulla Via del ferro, che documentano con attenzione le attività minerarie e siderurgiche. / ES

#### Informazioni e contatti

Museo della Valle  
Via alla Chiesa, Cavargna (CO)  
www.valcavargna.com  
museodellavalle.cavargna@gmail.com  
Tel. 0039 034463164.

Oggetti di vita quotidiana presentati in un contesto che si rifà alle origini. (Stampanoni)

